

Scontri tra militari ribelli e truppe fedeli a Mobutu
Almeno 45 morti e 130 feriti
il bilancio dell'ammutinamento

Parigi: «Il nostro ambasciatore è stato colpito deliberatamente»
Francia e Belgio mandano i soldati per evacuare gli stranieri

«Non è tutto ciò che speravo ma un buon primo passo»
Sospeso il bando per 6 mesi
i repubblicani danno battaglia

A Kinshasa i cadaveri per le strade

Nello Zaire in rivolta ucciso un cittadino italiano

Continuano gli scontri nello Zaire fra militari ribelli e reparti fedeli a Mobutu. Negli incidenti ucciso anche un cittadino italiano. Il bilancio della rivolta è di almeno 45 morti e 130 feriti. L'ambasciatore francese sarebbe stato colpito deliberatamente e non, come si era detto, da una pallottola vagante. Belgi e francesi preparano un'operazione militare per proteggere l'evacuazione degli stranieri.

fraternizzato con i rivoltosi come accadde invece nei moti del settembre 1991. Piuttosto la gente preferisce darsi al saccheggio, approfittando degli scontri.

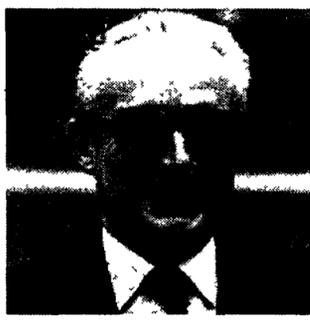
Il paese è da quasi un anno e mezzo in preda al caos. Mentre continua il braccio di ferro tra il presidente Mobutu e l'opposizione che ha prodotto una situazione politica assai confusa, si sono moltiplicati gli ammutinamenti e le violenze da parte di unità dell'esercito, che nascono per lo più dallo scontento della truppa per il trattamento economico. L'ultima rivolta nelle caserme risale al 21 dicembre scorso mentre è di sole due settimane fa l'accusa di tradimento lanciata contro Mobutu dall'Alto consiglio della repubblica.

La situazione nella capitale era ancora molto tesa. I combattimenti tra i soldati ribelli e i reparti fedeli al presidente sono continuati così come i saccheggi. Gli uomini della divisione presidenziale speciale, della guardia civile e del servizio d'azione e informazione militare avrebbero ripetutamente percorso le strade di Kinshasa a bordo di veicoli blindati, aprendo il fuoco con armi pesanti e lanciando granate contro i rivoltosi.

Per facilitare l'evacuazione dei cittadini stranieri dal paese alcuni testimoni, sarebbe stato ucciso «deliberatamente» dai militari che esegivano un ostaggio per non saccheggiare la proprietà. Tre belgi sarebbero rimasti feriti nello scontro e ed è avvolta dal mistero la sorte di un israeliano. Secondo la stima dell'associazione umanitaria Medici senza frontiere, almeno 45 morti e 130 feriti. Le vittime si conterebbero soprattutto fra i militari rivoltosi e il 95% dei morti è stato colpito da proiettili.

KINSHASA. Continua la strage nello Zaire, i morti ammucchiati per le strade a Kinshasa, il saccheggio dei militari ammutinati. Ucciso dalle pallottole vaganti anche un cittadino italiano Albert Maele, da molti anni residente nell'ex colonia belga. Nei disordini scoppiati giovedì pomeriggio è stato già ucciso l'ambasciatore francese, Philippe Bernard. Anche per lui, in un primo momento si era parlato di proiettile vagante ma il ministro della Difesa francese Pierre Joxe, a Lisbona per una visita di due giorni, ha detto che il diplomatico è stato vittima di un omicidio deliberato perché a colpirlo sono state raffiche di armi automatiche dirette contro la sede dell'ambasciata francese di Kinshasa. E la Francia potrebbe inviare truppe per proteggere i propri cittadini.

Un altro cittadino francese, nella sede dell'Unesco, secon-



L'ambasciatore francese ucciso in Zaire



LA SCHEDA

Lo Zaire, ex Congo belga, divenne indipendente il 30 giugno 1960, e subito scoppiarono le rivalità etniche, con la ricca regione del Katanga (oggi Shaba) che chiese l'indipendenza. La guerra civile spinse l'Onu a inviare 20.000 «caschi blu». Proprio per tentare una mediazione tra i ribelli katanghesi e le Forze Onu, il segretario generale dell'Onu Dag Hammarskjöld morì in un misterioso incidente aereo il 18 settembre 1961, due mesi dopo, il 15 novembre 1961, tredici aviatori italiani, inviati in Zaire per un ponte aereo in favore della popolazione locale furono trucidati a Kundu. Con l'arrivo al potere del dittatore Mobutu Sese Seko, nel 1965, il Paese sembrò per lo meno aver trovato stabilità. Ma nel 1978, i paracadutisti francesi dovettero intervenire a Kolwezi, ancora nello Shaba, per liberare 1.500 stranieri prigionieri degli indipendentisti katanghesi.

teatro di disordini, il governo belga ha deciso di inviare proprio contingenti a Brazzaville, nel Congo ex francese, dove è stata posta la base per l'operazione. Il primo ministro belga Jean-Luc Dehaene ha chiarito però che l'intervento ha come unico scopo la protezione dell'esodo degli stranieri (i belgi sono 3 mila) e non comporta alcuna ingerenza negli affari interni dello Zaire. Anche i francesi hanno spostato a Brazzaville 150 militari e allestito le truppe di stanza nel Gabon e nella Repubblica del Centro Africa nell'ipotesi di spostarle nel Congo, lungo il

confine fluviale con lo Zaire, così come avvenne nel 1991, con il compito di evacuare un migliaio di francesi residenti. I portoghesi hanno detto di avere pronti al decollo due «C-130» da trasporto per i loro diecimila residenti. La comunità italiana si sta radunando nell'ambasciata, come previsto dal piano d'emergenza. Lo stesso hanno fatto 400 francesi nella loro sede diplomatica. La Cee ha deplorato gli incidenti e ha ricordato di aver sospeso la sua cooperazione con lo Zaire già nel gennaio 1992, non mantenendo che rapporti tesi a fornire aiuti umanitari.

Superficie: 2.244.885 kmq. **Popolazione:** 35 milioni, 200 gruppi etnici, quasi tutti bantu. **Lingua:** francese (ufficiale) swahili, lingala, shiluba, kikongo. **Religione:** cattolici 48 per cento, protestanti 29 per cento, religioni tradizionali. **Statistiche sociali:** Analfabetismo 39 per cento, aspettativa di vita 45 anni, mortalità infantile 117 per mille (12 in Italia). **Economia:** Lo Zaire è il primo produttore mondiale di diamanti e cobalto, e fra i primi di oro, rame, argento, manganese, uranio, zinco, carbone, petrolio. La popolazione è povera mentre il livello di corruzione è altissimo. Il reddito pro capite è di 160 dollari (630 nel 1980). L'inflazione annua è del 9.000 per cento.



La conferenza stampa di Clinton sui gay soldati

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. «Non è tutto quello che avevo sperato. Ma credo che la decisione presa oggi rappresenti un primo sostanziale passo nella giusta direzione». Con queste parole, ieri pomeriggio, il presidente Bill Clinton ha illustrato nel corso di una breve conferenza stampa il compromesso raggiunto con il Congresso ed i vertici militari sul controverso tema degli omosessuali nelle Forze Armate. L'accordo, ampiamente negoziato, è stato illustrato nei giorni scorsi dal segretario alla Difesa, Les Aspin. La pratica applicazione del regolamento che esclude gays e lesbiche dalle Forze Armate viene per comune accordo sospesa. E nei prossimi sei mesi le parti interessate tratteranno le linee di un nuovo regolamento, capace di definire, per omosessuali ed eterosessuali, norme di condotta personale.

omosessuali ed eterosessuali - devono rispettare per salvaguardare l'ordine e la disciplina dei ranghi. È questo secondo punto - ha ribadito Clinton - e non il secondo, ad essere oggetto del confronto di questi mesi. Ovvero quali che siano i risultati della discussione nei prossimi sei mesi, l'epoca della discriminazione antomosessuale nelle forze armate è finita per sempre. Ma quest'ultimo punto - a conferma, del permanente disaccordo di fondo - è stato poco più tardi contraddetto dal senatore Sam Nunn che, in una conferenza stampa ha lasciato intendere come non sia escluso che la discussione porti ad una conferma del bando. E i senatori repubblicani hanno annunciato battaglia per trasformare in legge il regolamento militare che prescrive il bando ai gays.

E proprio quest'ultimo è il punto su cui ieri ha parzialmente insistito il presidente. Il principio alla base della sua iniziativa - ha sottolineato - era e resta questo: nessun cittadino americano desideroso di servire in armi il proprio paese può essere escluso dalla Forza Armata «soltanto» sulla base dei suoi orientamenti sessuali. Da un lato, insomma, c'è un problema di status, che non può in alcun caso essere causa di una discriminazione, e, dall'altro c'è un problema di condotta, quella che tutti -

in, in ogni caso Clinton è parso compiere uno sforzo per ridimensionare l'intero problema. E per rammentare su quali altri - e ben più importanti - fronti sia impegnata la sua amministrazione. Le reazioni contrarie - ormai ai vertici delle forze armate e quindi, nel Congresso - sono evidentemente andate molto più in là di quanto il presidente avesse previsto. E lo hanno costretto a bruciare energie e prestigio sull'altare di una questione che, pur non di primissimo piano, divide il paese ed il suo stesso elettorato. □ M. Cav

Heinz Eggert, astro nascente della Cdu, s'era inventato la terribile persecuzione nell'ex Rdt

Brillante carriera grazie a un bluff

Non fu la Stasi a spedirlo in manicomio

Una delle «stone di Stasi» che più hanno sconvolto la Germania non è mai stata vera. Il suo protagonista rischia ora una brillante carriera che lo ha portato alla vicepresidenza della Cdu. Il ricovero e le cure di Heinz Eggert in un ospedale psichiatrico non furono, come lui aveva denunciato, una perfida macchinazione della polizia politica. Le rivelazioni all'indomani di una polemica contro Kohl.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDANI

BERLINO. Il veleno della Stasi colpisce ancora. E stavolta rischia di fare una vittima davvero eccellente Heinz Eggert, ministro degli Interni della Sassonia, ma soprattutto uno dei vicepresidenti della Cdu, e uno degli uomini nuovi e in ascesa del partito di Kohl, uno di quei pochissimi esponenti cristiano-democratici orientati capaci di ricreare il delicatissimo rapporto tra cancelliere e la popolazione dell'Est.

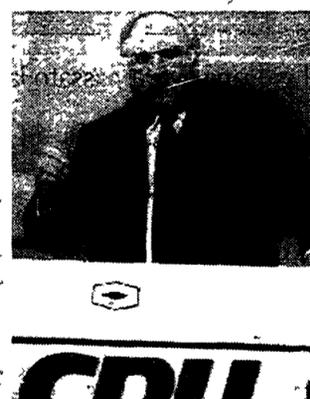
La storia è venuta fuori l'altra sera, ed è una brutta storia. Eggert, in sostanza, si sarebbe inventato, almeno in parte, la terribile persecuzione che un anno fa aveva denunciato di aver subito da parte della polizia politica della ex Rdt. Non sarebbe mai stato ricoverato a forza in un ospedale psichiatrico e poi imbroccato di farmaci depressivi dai medici componenti che obbedivano a un ordine della Stasi, come lui aveva sostenuto di aver scoperto

leggendo i propri fascicoli nell'archivio dell'ex ministero per la Sicurezza dello Stato. In ospedale, Eggert era stato ricoverato veramente, nell'84, ma perché era malato sul serio e non per ordine della polizia politica. E i medici non lo avevano imbroccato di farmaci «sbagliati» per distruggerne la personalità e spingerlo a un gesto disperato, lo avevano curato per i disturbi di cui effettivamente soffriva, depressione e tendenze al suicidio, pur se probabilmente avevano contatti con la Staatssicherheit alla quale certamente non dispiaceva che quel parroco dissidente ed iperattivo fosse finito in un manicomio dove non poteva più nuocere.

Non c'è dubbio, infatti, che Heinz Eggert era nel mirino della Stasi. Le 2.800 pagine di fascicoli che gli sono dedicate negli archivi raccontano una storia di persecuzioni comuni, che ignobili, anche se dovesse

cadere il capitolo del ricovero forzato in ospedale. Ma era stato proprio questo capitolo un anno fa, ad eccitare la sensibilità dell'opinione pubblica. Eggert era diventato la vittima più popolare, l'uomo verso il quale la coscienza della Germania sentiva più che verso altri il dovere della riparazione. E a questa popolarità che il parroco dissidente deve buona parte della sua rapida ascesa nella Nomenklatura della Cdu. Prima ministro degli Interni nel Land della Sassonia, poi vicepresidente del Partito, eletto con un successo clamoroso e inaspettato (almeno dagli uomini del vertice cristiano-democratico) al Congresso di Düsseldorf nell'autunno scorso. Qualche giorno fa, l'uomo nuovo aveva gettato un macigno nello stagno della sua Cdu contestando apertamente il doppio ruolo di Helmut Kohl come cancelliere e presidente del Partito. Questa sortita non

gli aveva certo fruttato nuove simpatie nell'Establishment cristiano-democratico, nel quale erano già diffuse e percepibili forti perplessità sulla sua «resistibile ascesa». C'è una qualche relazione, come lui stesso ha adombrato, questa ostilità diffusa anche tra i suoi? «La mazzata delle rivelazioni dell'altra sera? Difficile dirlo. Certo è che i dubbi sulla veridicità del racconto di Eggert dovevano essere diffusi già da diverse settimane, da quando cioè, prima di Natale, la magistratura di Dresda aveva concluso l'inchiesta aperta dopo le rivelazioni di un anno fa scagionando Reinhard Wolf e Manfred Oertel, i due medici accusati da Eggert di aver agito come «longanimes della Stasi». Intervistato dal primo canale della Tv tedesca, l'altra sera, il Procuratore Ulrich Meinerzhagen ha chiarito che «per quanto si è potuto stabilire» i medici «hanno agito correttamente e senza subire alcun influsso



Helmut Kohl

dalla Stasi «specie per quanto riguarda il trattamento farmacologico». Il paziente era veramente malato e manifestava tendenze suicide? Sì, ha risposto l'intervistato. Lo stesso Eggert, interpellato nel corso della trasmissione, ha ammesso che alla luce delle indagini, «sembra che non sia vera l'impressione che aveva ricevuto dalla lettura

degli atti». Poi però ha aggiunto di non essere «del tutto convinto» dei risultati dell'inchiesta. Ieri ha espresso l'opinione che le rivelazioni siano l'inizio di una campagna diffamatoria, la quale tenderebbe a presentarlo come uno che ha mentito per farsi un nome. E ha aggiunto di non considerare «un caso» il fatto che le rivelazioni siano arrivate solo ora, con quattro settimane di ritardo.

«Il G7 deve risorgere, ma sotto la supremazia Usa»

A Davos il tradizionale forum sulle linee economiche mondiali
Parla il consigliere di Clinton
«L'America prenderà la leadership»
I tedeschi: «Non subiamo diktat»

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

DAVOS. Fa correre lungo la schiena acqua ghiacciata il rigurgito protezionista degli Usa sull'acciaio. E a questo brivido se ne aggiunge un altro: sembrano ormai finiti i tempi in cui i sette grandi paesi industrializzati si limitavano a constatare i contrasti sui cambi, sui tassi di interesse, sulle politiche economiche, sugli aiuti alla Russia. Clinton considera la diplomazia economica internazionale un elemento centrale per la riuscita della politica economica interna. Non c'è un primo e un dopo Piacca o non piaccia a europei e ai giapponesi, questa è la novità che sta dietro le manovre sul dollaro in rialzo, la perfetta intesa tra il neopresidente e il capo della Federal Reserve Alan Greenspan, le prime mosse sul nsanamento interno. Fred

Bergsten è un economista che dirige da anni l'Institute for International Economics. Al Forum economico di Davos, dove ogni anno a fine gennaio centinaia di economisti, politici e manager di mezzo mondo riempiono i vuoti turistici di un centro sciistico ancora «a la page», Bergsten punta a titolo personale, ma aggiunge subito dopo che le sue parole «riflettono ciò che è stato discusso e progettato nel team democratico» durante la campagna elettorale di Clinton e dopo la vittoria. Riflettono anche le opinioni del nuovo segretario al Tesoro.

Clinton non vuol fare la fine di Bush, leader incontrastato nel mondo dopo la guerra contro Saddam ma di fronte al quale tedeschi e giapponesi potevano fare le spallucce



Il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan. Sopra: l'ingresso del Forum economico mondiale di Davos



quando si è trattato di saldare i conti economici e finanziari della grande crisi che attanagliava ormai da due anni le economie. I tempi sono cambiati: oggi l'economia americana sta risorgendo lentamente non sarà più una locomotiva per nessuno ma proprio questo deve impegnare i «partner» a non contrastarne la sua marcia. Il benessere americano produrrà vantaggi al mondo intero. Il G7 è morto - annuncia sordidamente l'economista Bergsten - non ha saputo trovare una ricetta contro la vir-

tuale stagnazione nella quale ci troviamo da tre anni ha permesso che i giapponesi accumulassero un enorme surplus commerciale che ha distrutto posti di lavoro e produzione negli altri paesi. Lo yen si è svalutato del 20-25% e il G7 è rimasto in silenzio. C'è una sola via d'uscita all'isolazionismo generalizzato cioè alla guerra commerciale o monetaria. Il G7 deve tornare a essere un'entità politica che i contrasti hanno bruciato. Oggi

è l'America il solo paese ad avere una sufficiente «capacità di leadership». Tra l'altro, i «leader» dei maggiori paesi, tranne Clinton, sono deboli qualcuno (i socialisti francesi) rischiano perfino di dover gettare la spugna. In sostanza, stando alle parole di Bergsten, l'intenzione di Clinton sarebbe quella di mettere alle corde i «partner». La sua strategia si fonda su due fasi: il lancio del programma di ripresa interno per ricostruire in fretta le basi industriali dell'economia americana attraverso nuove imposte (compresa quella sulla benzina) e un effettivo programma di rientro dal deficit da eliminare alla fine del decennio, un accordo internazionale per sostenere la crescita. Europa e Giappone sono in recessione e hanno bisogno della crescita americana. Ostacolarla attraverso i cambi e i tassi di interesse sarebbe suicida. Ed ecco la ricetta presentata da Bergsten: il Giappone deve aprirsi alle esportazioni degli altri, i 7 devono favorire la rivalutazione dello yen contro le altre valute, la Germania deve accelerare l'incremento delle imposte ai tedeschi per finanziare l'unificazione prevista solo per il 1995 in modo da permettere alla rottosa Bundesbank di abbassare i tassi di in-

teresse, riduzione generalizzata del prezzo del capitale nei maggiori paesi sfruttando le reazioni positive che dovrebbe incontrare il programma di riduzione del deficit americano. Infine, il negoziato commerciale la Casa Bianca sembra intenzionata ad aprire un «Clinton round» un nuovo ciclo di trattative perché in un vertice a 7 da tenere in marzo o aprile (anticipando il vertice previsto a luglio a Tokyo) si sblocchi definitivamente il Gatt. Si può trovare un accordo minimo (incluso l'inesa agricola di metà novembre contestata da Francia e Italia) e avviare ad un successivo negoziato il resto. Se l'Europa dovesse resistere? «Sarebbe tragico, ma a quel punto Clinton non avrebbe alternativa, estenderebbe in modo «aggressivo» all'Ovest il patto commerciale delle Amehche cercando di attirarvi Giappone e altri paesi asiatici».

Ancora brividi lungo la schiena il potente negoziatore tedesco numero due delle finanze, Koehler reagisce seccamente al desiderio di un migliore coordinamento non deve essere utilizzato come una scusa per premere sugli altri paesi e distrarli dai loro problemi costreggendoli ad agire in modo inaccettabile per la maggioranza della popolazione. Alvo Monti, presidente della Sony critica verso l'oligarchia liberale democratica nipponica un'ipotesi di «rinventare un modello di economia più aperta» si chiude subito a nocio. «Chi ha detto poi che con un dollaro basso noi diventiamo più potenti se dobbiamo importare tutte le materie prime? Ma Clinton sarà davvero protezionista? Lester Thurow del Massachusetts Institute of Technology di Boston, preferisce parlare di «commercio negoziato» per garantire al neopresidente la neelezione tra quattro anni. E la neelezione potrà arrivare solo se da oggi l'America comincia a crescere alla media del 4% annuo per creare posti di lavoro e garantire una redistribuzione più equa della ricchezza. Nel '92 l'economia è cresciuta solo del 2,1% «Più che di isolamento» parierei di buon senso. È l'unica via per far fronte alla disoccupazione di massa. Non siamo alla grande depressione - conclude Thurow - ma ci stiamo avvicinando». Karl Otto Poehl, l'ex governatore della Bundesbank, reagisce preoccupato: «Spero non sarà questa la posizione di Clinton».